

Le interviste

“La grande bellezza” descrive un’Italia magnifica e decadente: la vittoria dell’Oscar come miglior film straniero cosa significa per il nostro Paese?

La foto di un’**ITALIA** che la gente non vuole più



Ivan Maffei
«Alla ricerca della verità»



Giuseppe Roma
«La società va rinnovata»

ANGELA CALVINI

«**U**n film che racconta con grande capacità nelle musiche, nei colori, anche in questi antichi palazzi, nelle terrazze spalancate sulla città, il lungotevere. Questo sarà stato uno dei motivi per cui gli americani sono rimasti affascinati. Ma per noi italiani *La grande bellezza* vuol dire molto di più». Don Ivan Maffei, presidente dell’Ente dello Spettacolo, analizza il fresco premio Oscar a Sorrentino.

Don Maffei, qual è il maggior pregio del film di Sorrentino?
«Noi dobbiamo a Sorrentino la profondità con cui ha rappresentato un’no spaccato dell’umanità che abita la città, anche se non ne esaurisce la totalità degli abitanti. Un’umanità che è sfatta, che si trascina in rapporti banali e inconsistenti e di cui sono parte, purtroppo, anche certe figure religiose. Mi ha colpito il cardinale impersonato da Roberto Herlitzka, preoccupato più di dare lezioni di cucina che di accogliere la domanda di senso, religiosa, che guarda a un orizzonte più grande, posta dal protagonista Toni Servillo. Il valore del film sta in questa capacità di Sorrentino di presentarci un’umanità decaduta con occhio disincantato».

Anche se non tutti gli italiani sono così...
«L’Italia è fatta dalla gente comune che non ha tempo né voglia di fare trenini, presa da tanti altri orizzonti, dagli affetti e dalla fatica di costruirli, dai problemi di lavoro e dal problema di mantenerlo, dal confronto con la malattia. Nel film ci sono delle sequenze sulla malattia che ci appartiene e che riporta quell’umanità lì alla verità di ciò che siamo».

Un Oscar, quanto è importante per l’Italia?
«L’Oscar mostra che il Paese ha bisogno di gente migliore di quella narrata nel film. E le premesse ci sono: l’Italia ha risorse, non si esaurisce in quella umanità, ha creatività e ingegno. Mi auguro che questo film diventi un appello alla politica. È chiaro a tutti: questa non è solo una crisi economica, culturale e spirituale. Il film la fotografa bene. La statuetta ci consegna, più che tanta gloria, tanta responsabilità».

Non è che però il film di Sorrentino può dare all’estero un’idea sbagliata dell’Italia?
«All’estero coglieranno la bellezza del nostro Paese e della sua cultura. Certo, Benigni ne *La vita è bella* aveva raccontato il nostro periodo storico più drammatico con una carica positiva che contiene la risposta all’immagine decadente di Sorrentino. In lui ci sono cinismo e amarezza, ma anche molta ricerca di senso. C’è la domanda sulla bellezza, tradita dalle promesse non mantenute».

L’Academy premia però anche la nostra capacità di raccontarci.
«Le splendide immagini raccontano le risorse di un Paese che non può essere solo memoria. La città dell’uomo non è semplicemente inquinata e plastica, occorre tornare alle radici. E visto il crollo dei consumi culturali di cui soffre il nostro cinema, questo Oscar invita a mantenere lo sguardo alto sulla cultura che passa anche attraverso i nostri film. È un appello a investire in questo settore dell’industria culturale del Paese: anche su questa strada si costruisce bellezza».

L’Oscar farà bene al cinema italiano?
«Sono certo di sì. Proprio ieri ho incontrato Nicola Borrelli, direttore generale per il Cinema del ministero dei Beni e delle attività culturali e del Turismo. C’è una grande disponibilità di confronto per lavorare insieme sulla qualità artistica, sui contenuti, ma anche lo sforzo a favorire la distribuzione. La crisi ci obbliga un po’ di più a guardarci in faccia e a condividere un orizzonte comune».



SUL SET Toni Servillo ne “La grande bellezza”. Sotto, Sorrentino alla cinepresa

«**M**i è piaciuto a scoppio ritardato». Così il direttore generale del Censis Giuseppe Roma parla de *La grande bellezza* di Sorrentino.

Ma il film le è piaciuto o no?
«Guardi, uno esce dalla visione restando perplesso per le tante citazioni felliniane. Poi, però alcune cose nel tempo tornano in mente: questo significa che è uno di quei film che restano, un film che va in profondità. Penso che l’Academy abbia premiato tante qualità del film, dal grande Toni Servillo al fascino di come è ritratta Roma».

Una società così superficiale, quella descritta, da far paura...
«Il film c’entra con l’effimero della nostra vita attuale, è la proiezione di un’immagine che molto spesso nasconde la vera profondità dell’anima delle persone oggi. L’unico personaggio positivo e quello della Ferilli che si reinnamora della vita nonostante la malattia».

Ma a lei che vive a Roma è capitato di incrociare quel mondo?
«Per fortuna poche volte. Nel film si racconta la superficialità dell’appartenenza a un mondo intellettuale fatto solo di immagine. A Roma c’è, ma credo che la crisi l’abbia un po’ ridimensionato: un mondo che vive di parassitismo, ma che non riesce a stare al passo coi tempi. Questi cambiamenti politici sono così straordinari da far capire che è arrivato a fine corsa un mondo che per un paio di decenni ha vissuto senza proporre granché».

Nessuna speranza per la nostra società?
«La speranza che arriva da questo film è che quando qualcosa finisce, può cominciare un altro gioco. Roma si rappresenta in un mondo paraloico e poco d’azione, che sembra stare nel mondo ma che sta solo nella mondanità. Il film descrive la decadenza di una piccola tribù. La grande tribù degli italiani che io vedo in giro per l’Italia dimostra veramente tanta voglia di ripartire. E la gente che non viene rappresentata, che la sera ha sonno e non va in giro per feste, l’Italia che vorrebbe scommettere su se stessa. Tutti dovremmo impegnarci per dare una sponda molto più solida ai tanti che, anche con difficoltà, ce la mettono tutta per uscire».

Dall’alto dell’osservatorio privilegiato del Censis, che Italia appare oggi?
«Un’Italia che non ha più bisogno di cinismo. Vedo un’Italia pragmatica che forse perde un po’ di smalto sistemico, per andare concretamente ad affrontare i suoi problemi, che spesso politici, giornalisti e intellettuali non intercettano. Il Paese reale ha la prospettiva più chiara: in questo momento se non cambi, non ne esci. Nel film ci sono cattiveria, astio, menefreghismo: rappresenta un modo di guardare alla realtà che sa di vecchio».

Allora c’è speranza che l’Italia cambi in meglio?
«Sorrentino descrive la fine di un ciclo, anche se non non dà tanta speranza. La speranza la danno queste belle immagini della città. Siamo un Paese che ha un patrimonio di risorse che arrivano dai valori e dalle famiglie. Comunque il film non dà un senso di cupezza. Uno resta estasiato dalle immagini di Roma, mentre, come succede a me, la mattina in moto deve stare attento alle buche. Hai l’immagine di un Paese meraviglioso e anche il senso di uno spreco».

L’Oscar può aiutare la nostra immagine all’estero?
«L’Oscar è un grande riconoscimento mondiale: per una volta in questi anni il nostro Paese è arrivato primo. Ma l’Oscar vuol dire cultura. Nella società moderna uno scrittore o un regista danno un messaggio molto più forte di uno scienziato a livello popolare. Questi film sono incredibilmente anticipatori, essere primi nel cinema vuol dire essere il primo capire le cose del mondo».

Il direttore generale del Censis: «Un film che anticipa i cambiamenti: la speranza è che questa superficialità stia finendo. Gli italiani sono migliori»

LA LETTERA

«QUELLE GITE CON IL MIO AMICO PAOLO»

Caro direttore, le righe che seguono non hanno nulla a che vedere con una recensione cinematografica. Non sarei in grado di scriverla e, a dire il vero, questo genere giornalistico non mi ha mai stuzzicato. No, non è questo che voglio fare. Voglio invece parlarvi del mio amico Paolo Sorrentino e fare, mi sua permesso, un tuffo nel passato, nel nostro passato. Tornare cioè indietro nel tempo, quando, brufolosi e pieni di sogni, riempivamo, preoccupati e a volte annoiati, i banchi della III H in una scuola media del Vomero, quartiere collinare di Napoli. Io in terza fila, lui, il futuro genio della macchina da presa, in seconda. A scuola, si puntava alla promozione. Senza fronzoli, ma con impegno. Che mettevamo, unendolo alla passione, per guardare anche al nostro futuro. Lo conoscevamo già e volevamo afferrarlo senza se e senza ma. Con determinazione, certo, ma anche con dosi, giuste per l’età, di goliardia. Un amico comune, il nostro compagno Luca, ricorda spesso i giorni fantastici della gita scolastica in Umbria: gli scherzi, le lunghe chiacchierate e quella telefonata, quando ancora i cellulari non esistevano, che Paolo fece, di nascosto, dall’apparecchio posto nella nostra camera, la mia e di Luca. Non racconto questo episodio per pretendere il “gettone” indietro, magari con gli interessi, ma per spiegare come il genio stia dentro a persone semplici. Semplici e coraggiose. Eh sì, perché la vita, a volte, ti costringe a tirare fuori il carattere. Paolo, colpito troppo giovane negli affetti più cari, quel carattere lo ha mostrato, grazie all’aiuto delle sue fantastiche sorelle, prima a noi tutti e ora al mondo intero. Dietro al successo insomma non c’è solo un’innata predisposizione, ma anche tanta voglia di fare senza abbattersi mai. Paolo è un esempio. Per me, innanzitutto, ma anche per tutti quei giovani che oggi si sentono senza fiducia e preferiscono lasciarsi andare. Questa è la “grande bellezza”. Grazie, Paolo e ora andiamo a festeggiare...

Massimiliano Niccoli Tv2000



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Angela Calvini
© RIPRODUZIONE RISERVATA